

VOCAZIONE

... da *voce...chiamata...*

... **alla VITA**. Chi si è fatto da solo?...

... **alla FELICITA'**. L' unica "determinazione" messa dentro l'uomo, anche da parte di Dio, è il "*desiderio di FELICITA'*", che ha la dimensione dell' "infinito" (s. Tommaso dice: "*nulla, sulla faccia della terra, ne singolarmente, ne tutto insieme può nutrirlo, se NON ciò che è infinito...*").

... **alla FORMA o ASPETTO PARTICOLARE**
(o MODO, o, anche: RISPOSTA...)

Le "CHIAMATE" nella BIBBIA.

Genesi 12-13 e 18: quella di ABRAMO.

Il libro della Genesi è composto da DUE grandi sezioni: i primi 11 capitoli raccontano, con un taglio universalistico, la "storia" dalla creazione al diluvio, i successivi (12 – 50) restringono invece il campo ad Abramo e ai Patriarchi, seme del popolo di Israele. Le due parti sono fra loro connesse attraverso una *genealogia* di cui Abramo è culmine: il lungo elenco (11, 10-32) si chiude infatti con la morte di Terach, padre di Abramo.

Abramo entra in scena indirettamente e, soltanto dopo, al cap. 12, compare come protagonista, o meglio, fin dall'inizio, *come patner nell'incontro con Dio*: è Dio infatti a prendere la parola per primo ed è Dio il vero centro dell'azione comunicativa. Di Abramo la *Genesi* NON ci dice nulla, NON ce lo descrive, NON ci racconta di lui e della sua vita: ci mette invece, direttamente, di fronte alla *chiamata* che Dio gli rivolge.

Il capitolo si apre, con grande sobrietà, così: "*Ora Jhwh disse ad Abram: Vattene dalla tua terra e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò, cosicché faccia di te una grande nazione e ti benedica e faccia grande il tuo nome e tu possa essere una benedizione...*".

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore".

Questo primo incontro di Abramo con il suo Signore si risolve dunque in una *parola* di Dio: *parola* di richiesta innanzitutto (*Vattene...*) e di promessa poi (*cosicché faccia di te...*). A questa PAROLA risponde un' *azione di obbedienza* da parte dell'uomo (*Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore...*).

Si può dunque dire che, in questo caso, *l'incontro consiste nella VOCE del Signore* e, di fronte a questa voce, l'uomo è *interlocutore* nella misura in cui accetta di *fare*, di *obbedire*. **Nulla di straordinario** accompagna questa parola del Signore: NON lo scatenarsi di fenomeni naturali, NON emozioni e percezioni di tipo *estatico*. Nessuna "visione", la voce divina "non mostra NULLA, non dà nulla e promette soltanto realtà sconosciute: una discendenza che deve venire,, una terra che sarà indicata.

Siamo di fronte ad una *parola NUDA*, che dimostra però di essere efficace, potente, capace di muovere l'uomo e di ottenerne il consenso e l'adesione.

A questa parola Abramo risponde *obbedendo* (*Allora Abram partì...*) e, giunto nel paese di Canaan, ecco che il Signore torna a rivolgersi a lui.

"*Jhwh apparve ad Abram e gli disse: Alla tua discendenza io darò questa terra. Sicché egli costruì un altare...*). In questo secondo incontro rielabora e specifica alcuni tratti del primo: anche in questo passo infatti l'apparizione del Signore si risolve in una *parola* (*gli disse...*).

Il Signore ribadisce e specifica la sua promessa, ed Abramo, anche qui, risponde *agendo*, questa volta con una *azione di rendimento di grazie*: la costruzione di un altare su cui "*invocare il nome del Signore...*).

Il terzo incontro (*E Jhwh parlò ad Abram... cap.13*) riprende ancora una volta, in parole, la promessa. La parola assume dunque (di fronte alle **difficoltà** del soggiorno di Abramo e dei suoi in una terra ancora straniera) una funzione di **conferma** della "*chiamata*", e di **rafforzamento della fiducia** in una promessa che *continua a NON mostrare il proprio "OGGETTO"* (...MA "cosa" vuole sto Dio?...).

Comando, vocazione, elezione.

Abbiamo visto le "chiamate" di Dio ad Abramo e come queste si risolvono in "**parole**". Ora analizziamo più in profondità quali sono le **funzioni comunicative** di queste "parole di Dio".

La parola si è presentata innanzitutto sotto forma di **comando**, come parola *imperativa*. Nella prima chiamata gli esegeti hanno individuato uno schema, anche linguistico, di tipo militare: il binomio ordine/esecuzione.

La parola ha, dunque, innanzitutto una funzione di tipo **conativo** (Conato deriva da *conari* e significa **sforzarsi...**): *Dio si presenta come un "superiore" che parla per essere obbedito.*

Attenzione però, perché la struttura del comando, NON rende pienamente conto del rapporto Dio/Abramo: *l'intenzione comunicativa* di Dio, è infatti più complessa. Lo schema *ordine/esecuzione* è certamente iscritto, a livello *testuale*, in un modello più ampio, quello della vocazione.

Il comando, cioè, si situa all'interno di un atto più generale di... *interrogazione*: Dio rivolge all'uomo una *richiesta di adesione* aperta anche alla negazione. ***L'Uomo può dire di NO!***

Dio *interpella* l'uomo e, quindi, *l'accento si sposta perciò sulla reciprocità dell'incontro.*

Il comando, proprio perché esprime un rapporto *gerarchico*, dà per scontata l'esecuzione. Certo anch'esso ha bisogno di risposta: infatti chi pretendesse di comandare senza averne l'autorità di metterebbe in una *situazione comunicativa fallimentare* (NON otterrebbe ciò che vuole).

La risposta al comando è, in quanto tale, *esterna al momento dell'incontro*, è iscritta nello *status* di chi comanda.

MA l'*interpellazione* invece ha bisogno di una risposta e questa NON è scontata: è la RISPOSTA che permette non soltanto di proseguire il dialogo, ma anche di dare un senso alla stessa mossa di apertura dell'incontro. Nell'interpellazione il destino dell'incontro è, per un attimo, completamente nelle mani di chi viene interpellato. La mossa d'apertura è pertanto *incondizionata, gratuita*: Dio interpellando l'uomo e affidando all'uomo la risposta e con la risposta il completo destino dell'intero rapporto comunicativo, rinuncia alla forza del suo essere Dio (gerarchicamente superiore), si china sull'uomo e lo tratta come uno pari a sé.

Ecco, allora, che le “parole di Dio” hanno una funzione essenzialmente *dialogica*: l'incontro con Abramo, più che un comando, ***è un dialogo.***

La Parola si presenta poi come promessa. Proprio una promessa è infatti al cuore della fede biblica e questa promessa (ogni promessa!) non si esaurisce nel suo contenuto (“ti darò questo”), MA comporta anche un *elezione*. Dio (chiamando Abramo e promettendo di fare di lui “una grande nazione”) elegge Abramo, lo chiama a una *relazione particolare*. Promessa ed elezione sono le due facce di una stessa medaglia: *la parola che promette, per il fatto stesso d'essere detta, fa dell'altro* (fino allora indistinto) un essere particolare, un *interlocutore*.

La parola di promessa ha anche una seconda funzione: *rincuorare* il destinatario. Dio ribadisce la promessa per aiutare il servo di fronte alle difficoltà. La promessa (ripetuta) si propone infatti proprio di mantenere e rafforzare un certo comportamento nel destinatario.

Merita di essere evidenziato e sottolineato (ancora una volta) come la promessa biblica sia stato qui *soltanto parola*. Ad Abramo Dio NON mostra nulla, nessun segno tangibile conferma la promessa. Quando, ad esempio, Mosè (in Esodo) chiederà al Signore di avere in proprio potere un segno, qualcosa da mostrare agli israeliti per convincerli, otterrà questa risposta: “*Io sarò con te e questo è il segno per te, che io ti ho inviato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte*” (Es. 3,12). Che “strano” segno: arriva a liberazione già compiuta! Anche per Abramo, come per Mosè la promessa e l’elezione saranno dunque frutto soltanto di una PAROLA.

Faccia a faccia con Dio (*LA Preghiera!!!*)

Abbiamo visto come la Parola di Dio NON si esaurisca in un *comando*, MA sia *interpellazione* dell’uomo; come ponga l’accento sull’ *interlocutore*, sulla sua disponibilità a *rispondere*: la parola biblica è essenzialmente lo spazio di un dialogo. La Scrittura è letteralmente popolata di “*conversazioni*” con Dio... ed entriamo così nell’ambito del **PREGARE**, della *preghiera*.

Colui che “*ascolta*”, colui cioè che, nella vita, *risponde* alla *chiamata*, parla con Dio e Dio, a sua volta, lo ascolta.

Questo è il *movimento comunicativo* del “faccia a faccia” con Dio.

Questo è PREGARE. Questo è **LA Preghiera**: la comunicazione dialogante tra Dio e l’Uomo...

LA Preghiera!!!

Faccia a faccia con Dio

Abbiamo visto come la Parola di Dio NON si esaurisca in un *comando*, MA sia *interpellazione* dell'uomo; come ponga l'accento sull'*interlocutore*, sulla sua disponibilità a *rispondere*:

la parola biblica è essenzialmente lo spazio di un dialogo.

La Scrittura è letteralmente popolata di “*conversazioni*” con Dio... ed entriamo così nell'ambito del **PREGARE**, della *preghiera*. Colui che “*ascolta*”, colui cioè che, nella vita, *risponde* alla *chiamata*, parla con Dio e Dio, a sua volta, lo ascolta.

Questo è il *movimento comunicativo*, del “faccia a faccia” con Dio.

Questo è PREGARE!!!

Questo è LA Preghiera: il dialogo, la relazione comunicante, quasi...
lo spirito respirante tra Dio e l'Uomo...

Prendiamo il cap. 18 della Genesi, dove per undici lunghi versetti (22-33) Abramo discute con Dio e con grande coraggio (*Vedi come ardisco parlare al mio Signore...Non si adiri il mio Signore*) cerca di allontanare da Sodoma l'ira di Dio. Questo è un primo spazio di “*dialogo*”: **dialogo vero**, *perché le decisioni di Dio ci vengono qui presentate come NON-immutabili*. Dio si mette...in gioco parlando con l'uomo, accetta che i pensieri e i sentimenti dell'uomo siano significativi per Lui, accetta che il *dialogo trasformi, comunicativamente, Dio stesso*.

Ecco allora una prima funzione della parola/dialogo: *compiere con l'altro un cammino di trasformazione*... Il dialogo è lo spazio in cui io e l'Altro (*parlando-comunicando*) facciamo un cammino comune, diventiamo (*insieme*) diversi da prima!!!

Passiamo ad Esodo 33, altro esempio di dialogo tra Dio e l'Uomo.

“*Jhwh parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con il suo vicino...*”. Queste parole (forti) lasciano intravedere una grande **intimità** fra i due interlocutori: Mosè (un uomo) parla con Dio “*faccia a faccia*”, così come gli uomini parlano fra di loro, come l'amico parla all'amico.

Mosè visita il Signore nella sua “Tenda” (questo dialogo è dunque “preghiera”) per parlare con Lui. Ed è un discorrere che NON ha più il fine di convincere uno dei due interlocutori (non c'è Sodoma da salvare): *il dialogo, spazio d'intimità, ha come fine soltanto l'approfondirsi della relazione!* “*Fammi dunque conoscere la tua via, e ti conosca per trovare grazia al tuo occhio*”: Dio e l'uomo parlano per essere intimi fra loro!!!

(N.B.) La stessa trasformazione di sé che sempre accompagna il dialogo passa qui in secondo piano: al **centro** resta l'intimità della conoscenza reciproca!!!

Questi dialoghi sono veramente il culmine dell'incontro, e delineano una situazione comunicativa ideale, in cui entrambi gli interlocutori vogliono comunicare e vogliono farla per amore dell'Altro, comunicando perciò con la massima pienezza e la minima ambiguità.

Questa “parola/dialogo” serve inoltre a Dio per *parlare di sé*, per manifestarsi-rivelarsi. Potremmo definire questa funzione della parola come **auto-rappresentativa**. Tutta la Scrittura ha come propria ragione d’essere questa funzione: ogni incontro con Dio ha come scopo di farcelo conoscere. E Dio si manifesta... **nominandosi**: rivelando agli uomini il suo proprio Nome.

(Nella cultura ebraica il nome era la realtà nella sua pienezza: svelare il proprio nome significava perciò rivelare la propria essenza. La parola viene dunque rappresentata come uno *strumento comunicativo capace di arrivare al fondo dell’essere*, capace di esprimere la realtà più profonda degli interlocutori) .

Vivere la Parola (Esodo 24,7; Marco 4)

A fronte di queste funzioni fondamentali della Parola/Comunicazione di Dio, quali sono le possibilità di *risposta dell’Uomo*? L’Uomo risponde innanzitutto mettendosi nella situazione dell’ **ascolto**, accettando di accogliere il messaggio.

Nota Bene. La Bibbia ha però una curiosa (per noi) concezione dell’ascolto: **per ascoltare è necessario aver PRIMA fatto ciò che il messaggio chiede di fare**. Abramo “ascolta” Dio, in senso biblico, soltanto dopo essere partito in obbedienza alla parola ricevuta. Il popolo riunito, dopo la consegna delle Dieci Parole, si impegna solennemente così: “*Faremo e ascolteremo tutto quello che Jhwh ha detto*”! **Prima faremo**, soltanto **poi** sapremo *ascoltare* (è sconcertante, infatti la CEI confonde i termini: lo *faremo* e lo *eseguiremo*...). Evidentemente la Bibbia contrappone un *vero* ascolto a un *falso* ascolto, vale a dire l’ascolto *fisico* alla *comprensione* del messaggio. L’ascolto come semplice ricezione di un “messaggio” NON è in sé garanzia di *vero* ascolto e può anzi trasformarsi in giudizio di condanna: *si ascolta veramente solo vivendo*, si ascolta rispondendo con la vita!

Ascolto e risposta vengono così a coincidere (= natura *dialogica* dell’ incontro Dio-Uomo): **ascolto soltanto se rispondo**, e **rispondo soltanto se vivo**, se vado cioè **al di là** della situazione comunicativa in senso stretto. Meglio ancora: ascolto davvero soltanto se ogni azione diventa risposta e ogni risposta azione !!!

Abbiamo però anche visto che la Parola rivolta da Dio all’Uomo funziona essenzialmente come una *interpellazione*: si affida alla risposta dell’Uomo, l’uomo può dire NO a Dio, e...

Proprio su questa possibilità ci soffermiamo sul 4° capitolo di Marco, entrando nel N.T. con la sua radicale discontinuità rispetto all’antica alleanza: l’ **incarnazione**. Il capitolo si apre con la parabola del *seminatore* definita dagli esegeti **parabola in atto**. Gesù, raccontando del seminatore che getta il seme parte sul sentiero parte sul suolo roccioso, parte tra le spine e infine parte sulla terra buona dove dà frutto, traduce in immagini le sue stesse azioni. Si tratta cioè di una parabola che ha per oggetto la “*predicazione*” stessa di Gesù, la sua *Parola* e gli *effetti* di questa. Per questo Gesù reagisce, dicendo ai discepoli che non capiscono: “*Non capite questa parabola? E come comprenderete tutte le altre?*”. Così Marco mette l’intera parabola sotto il segno dell’ **ascolto**. Il racconto infatti è incastonato tra l’ *Ascoltate* iniziale e il *Chi ha orecchi per intendere, intenda!* conclusivo. E il senso

del racconto sta proprio nel fatto che a questa incalzante richiesta di ascolto l'uomo può rispondere in modi diversi: non tutti i terreni sono uguali.

Restato solo con i discepoli e, pressato dai loro interrogativi sulla funzione delle parabole, Gesù risponde così: *“A voi è stato dato il mistero del regno di Dio, ma per quelli che sono fuori tutto avviene in parabole, affinché vedendo vedano, ma NON intendano, e ascoltando ascoltino, MA NON comprendano, perché non avvenga che si convertano, e sia loro perdonato.* Parole molto dure, che delineano con grande chiarezza due situazioni *comunicative* radicalmente diverse: voi e quelli che sono... *fuori*, i discepoli e quelli che NON seguono Gesù.

I discepoli. A loro viene (letteralmente) *dato* il MISTERO.

Il discepolo è portatore di un *mistero*, è diverso dagli *“altri”* nella misura in cui è consapevole dell'esistenza del *“mistero del regno di Dio”*, anche se ancora non gli è dato di conoscerne il contenuto. E' come il latore di una busta chiusa, della quale si sa che sarà decisiva per la propria esistenza, MA che non è ancora possibile aprire.

E, NON è come NON saperne niente: *il discepolo NON ha altra certezza che quello di un “oltre” che deve venire* e proprio per questo è un uomo che *“attende”*, che *“ascolta”*, che *“scruta”*... Per essere capace di *vedere oltre* (anche) il tessuto ricco e pesante del parlare in parabole. Il discepolo deve sempre essere disponibile a farsi *accompagnare* (in dialogo!): NON può e NON deve smettere di interrogare il Maestro sul senso di ciò che ha visto e udito.

E quelli che stanno fuori?! Dio *“parla”* anche a costoro, MA questi ascoltano senza *“capire”*:

- **perché hanno fretta:** *“Ascoltano ma subito viene Satana e porta via la Parola in essi seminata:*
- **perché non sanno perseverare:** *“Quando sorge una tribolazione o una persecuzione a causa della parola subito si scandalizzano”;*
- **perché il loro cuore è diviso:** *“Sopraggiungono le cure del mondo, la seduzione delle ricchezze, le cupidigie di ogni altro genere e soffocano la Parola”.* E, ascoltando senza capire, NON si convertono: NON ne vedono neppure la necessità! Ascoltano già; di che altro potrebbero aver bisogno?

E si torna così a quanto si diceva all'inizio: *il movimento comunicativo richiesto dall'Ascolto passa* (necessariamente e senza posa!) *attraverso un fare:*

**ascoltare
la Parola**

**vivere
la conversione**

Facendo ascolto davvero, e solo facendo, ho la certezza che il mio non sia un ascolto senza frutti, che non sia quell'ascolto pieno di *false certezze* che ha, come unico risultato, di indurire sempre di più il *cuore* allontanandolo dal per-dono...

Esame di coscienza...

SINTESI

La Parola = *Comando potente*

La Parola = *Promessa ed elezione*

La Parola = *Trasformarsi insieme*

La Parola = *Luogo di intimità*

La Parola = *Rivelazione di sé*

ATTUALIZZAZIONE

. Sono capace di sentire questa forza (concreta) della Parola?

. Le mie-nostre parole sono capaci di invitare l'altro a risponderci agendo?

. Nella vita quotidiana, le nostre parole riconoscono nell'altro un vero interlocutore?

. Parlando facciamo dell'altro un nostro pari?

. Siamo disponibili a cambiare parlando con l'altro?

. Siamo capaci di stare con l'altro (in dialogo) "soltanto" per... conoscerci meglio?

. Le nostre parole sono un luogo di intimità per l'altro?

. Diciamo il nostro "nome"?

. Le nostre parole sono capaci di ...dirci agli altri?